

Corti: «La comunità ecclesiale saprà svolgere tanto meglio la sua missione, quanto più si leggerà come luogo della misericordia»

# «Mille fragilità interpellano la Chiesa»

## Intervista con il vescovo sul tema al centro di Passio 2006

La continua tensione tra la dimensione della morte e quella della salvezza, le responsabilità della comunità cristiana di fronte alle realtà di bisogno più evidenti e quelle, meno visibili, che interessano lo spirito; infine le «fragilità» che connotano la stessa missione della Chiesa. Segue diverse strade la riflessione del vescovo di Novara, Renato Corti, a proposito del tema della fragilità umana che la diocesi piemontese mette al centro in questi giorni con il progetto *Passio* 2006, terza tappa nel percorso di avvicinamento al quarto Convegno ecclesiale nazionale che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre.

Diversi percorsi per esplorare una delle realtà ineludibili della condizione umana.

**Eccellenza, la fragilità investe l'esistenza tutta e il destino stesso dell'uomo. Che cosa dice a questo riguardo la Sacra Scrittura?**

«È interessante constatare che il tema della fragilità attraversa tutte le Sacre Scritture, a cominciare dal suo primo libro, la Genesi. Dell'uomo viene detto che è fatto "a immagine di Dio". Quando poi apriamo il libro dei salmi

sembra di trovare un'affermazione che contraddice il testo della Genesi. Si dice infatti che l'uomo è simile a un filo d'erba e al fiore che al mattino sboccia e alla sera appassisce. In effetti, le due affermazioni stanno a dire che quella realtà così debole, ha una grande dignità. Certo, alle sole forze dell'uomo un risultato di questo genere non sarebbe possibile. Ma è possibile a Dio. E Dio l'ha voluto».

**C'è un momento nel quale questa volontà di Dio si è pienamente manifestata?**

«Credo che la risposta stia nella prima pagina del Vangelo secondo Giovanni: "Il Verbo di Dio venne tra la sua gente" e che "a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,11-12). Queste parole fanno comprendere alla Chiesa che non c'è creatura umana, nemmeno la più miserabile, che non abbia una vocazione divina. La mortalità, che è la comune condizione umana, per puro dono di Dio trova un inatteso e decisivo sviluppo. La suprema fragilità è vinta. Come dice l'apostolo Paolo: "Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 15,54-59)».

**Queste affermazioni sono molto distanti dai messaggi prevalenti nella cultura attuale...**

«È vero. Ricordo che i tragici greci hanno scritto testi straordinari sulla mortalità dell'uomo. Ma forse è il caso di dire che il cristianesimo, per parte sua, non è semplicemente una favola consolatoria. Lascia intatta la fragilità creaturale dell'uomo. Non toglie per nulla il dramma del-



A destra il vescovo con Giovanni Paolo II, testimone straordinario nella malattia, di fede e coraggio; a sinistra, l'attenzione per le tante situazioni di sofferenza è l'impegno primario per la Chiesa



**«Nella Scrittura emergono le debolezze dell'uomo, ma insieme la sua grande dignità. Per intervento di Dio la mortalità, suprema fragilità, è vinta»**

la vita di ognuno e di quella delle nazioni. E però, Cristo risorto fa, dei suoi discepoli, uomini e donne abitati da una speranza prima ignota. Come ha scritto l'apostolo Pietro, "mediante la risurre-

zione di Cristo dai morti, il Padre ci ha rigenerati per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove" (1 Pt 1,4-8)».

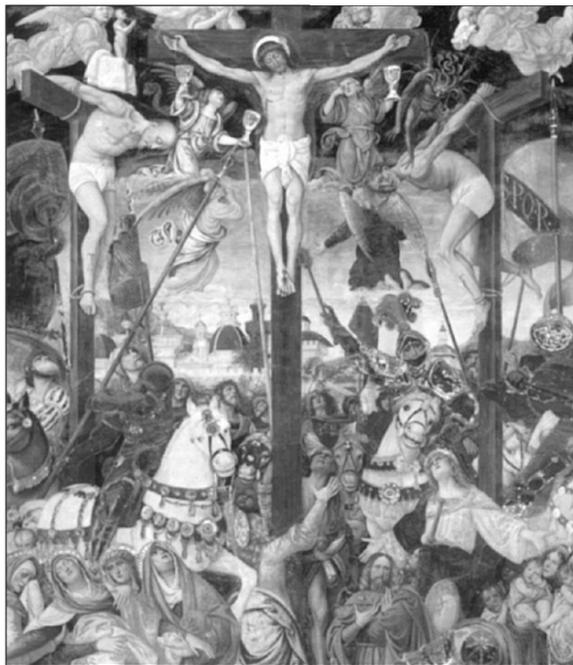
**Novara ha scelto di iniziare il suo percorso di riflessione sulla fragilità umana partendo dalla testimonianza di Giovanni Paolo II, figura al centro, venerdì 24, di una partecipatissima serata in duomo con interventi suoi e di madre Cànopi, che lei ricorda l'ultimo incontro con lui in occasione degli esercizi di Quaresima, che lei predicò in Vaticano nel febbraio 2005?**

«Mi sembra che quei giorni siano stati l'ultima settimana tranquilla prima della sua morte. So che in quei giorni trascorrevano molte ore nella sua cappella privata, immerso nella preghiera. Credo di non sbagliare se dico che in quei giorni si è preparato a morire da cristiano. Provo emozione, a distanza di tempo, quando penso che, predicando gli Esercizi in Vaticano, in qualche modo entravo nei pensieri e nella preghiera di un Papa che ormai leggeva la sua vita come incontro definitivo con Dio».

**C'è qualche altro aspetto che vorrebbe ricordare?**

«Sì, ed è soprattutto questo: nei giorni dell'agonia del Papa era giusto e bello pregare per lui perché il Signore lo sostenesse. Mi sembra, però, che mentre il Papa scriveva in un certo senso la sua ultima Enciclica, tutti eravamo chiamati a riflettere sulla testimonianza che egli ci offriva affrontando la sofferenza con

**«Il cristianesimo non è una favola consolatoria. Lascia intatta la fragilità creaturale dell'uomo. Ma Cristo risorto dà ai suoi discepoli una speranza prima ignota»**



La scena della crocifissione sulla parete gaudenziana della Madonna delle Grazie, esempio massimo della fragilità umana (foto temporale)

quello stile straordinario che diceva fede e coraggio».

**Anche il Papa ha dunque vissuto la fragilità, e questo è vero per tutte le fasi della sua vita, già a cominciare da quando era ragazzo, sia per le situazioni familiari, sia per le circostanze storiche nelle quali si è trovato immerso mentre era in Polonia, sia per gli avvenimenti anche drammatici che hanno accompagnato il suo pontificato. Quale interpellanza il Papa Giovanni Paolo II rivolge alla Chiesa?**

«Credo che la inviterebbe a coltivare uno sguardo: quello dell'uomo che - vedendo sul ciglio della strada quel tale che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, era incappato nei briganti che lo avevano spogliato e percosso, e poi se ne erano andati - "passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino; gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui" (Lc 10,32b-34)».

**dente e oggi spesso dimenticato è quello della fragilità spirituale. Qual è il ruolo che è chiamata a svolgere la Chiesa?**

«Credo che debba ricordare quale fosse il comportamento di Gesù. Sono molte le pagine evangeliche che ce lo descrivono, come per esempio quella nella quale si racconta che egli si recò a pranzo nella casa del pubblicano Matteo. I farisei lo criticarono dicendo ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme con i pubblicani e i peccatori?". Gesù intervenne in modo netto:

"Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mt 10,10-13). Anche in altri momenti della sua vita pubblica confermerà questo atteggiamento. Per esempio, incontrando la donna samaritana, rivolgendosi all'adultera, raccontando la parabola della pecorella smarrita e del figliol prodigo, dicendo al "buon ladrone": "In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43)».

**A proposito delle fragilità e dei peccati, Giovanni Paolo II dava molta importanza alla misericordia di Dio, e anzi la riteneva la caratteristica più profonda di Dio. In che modo la Chiesa può diventare volto della misericordia di Dio che non cessa di amare, di attendere e di accogliere anche chi ha sbattuto la porta e se ne è andato via da casa?**

«Ciò non vuol dire acquiescenza di fronte agli sbandamenti e al peccato. Gesù stesso, già in apertura della sua vita pubblica, dice ai suoi uditori: "Il tempo è compiuto ed il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). È un difficile compito quello al quale la Chiesa è stata chiamata. Lo saprà svolgere nel modo più giusto tanto più quanto più

leggerà se stessa come luogo della misericordia di Dio, che "dalle tenebre ci ha chiamati alla sua mirabile luce" (1 Pt 2,9) e dalla morte ci ha ricondotti alla vita. E quanto più farà sua la risposta data dal padre dei due figli quando il maggiore, rimasto sempre a casa, lo rimproverò perché voleva far festa per il ritorno del figlio minore: "Figlio, tu sei stato sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,31-32)».

**Fin qui abbiamo parlato della fragilità che si insinua nella vita delle persone e nel cammino dell'intera umanità. Ma non si può forse parlare di fragilità e di debolezza anche in riferimento alla missione che la Chiesa è chiamata a svolgere nella storia?**

«Quando l'apostolo Paolo scrive dal carcere che "la parola di Dio non è incatenata" fa comprendere che la Chiesa dei martiri rimane il termine di paragone più significativo. Mai, come in tali situazioni di fragilità, largamente presenti oggi in varie nazioni, la Chiesa scopre quella forza interiore umanamente inspiegabile che prende la forma della gioia e di una speranza invincibile».

**È così dappertutto, anche tra noi?**

«Credo di sì, perché le forme della persecuzione sono molte e anche in Occidente la Chiesa misura la sua debolezza di fronte alle potenze del mondo. Perciò il confronto con i martiri di ieri e di oggi permette di fare nostro l'invito dell'apostolo Pietro: "Se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,14-15)».

**In una situazione di questo genere, a chi dovrà chiedere aiuto la Chiesa? Alle potenze del mondo?**

«No. La Chiesa non deve mai affidarsi a Cesare e alla sua potenza per svolgere il compito che le è stato affidato, che è quello di predicare il Regno di Dio. Deve essere vigilante anche

tenendo conto del fatto che la storia di questi duemila anni insegna che, quando l'annuncio del Regno di Dio e il servizio dell'umanità si appoggiano alle potenze mondane, essa non ci guadagna. Quanto poi al Vangelo che annuncia, esso rischia di non emergere più come il termine di paragone decisivo, a partire dal quale essa giudica tutto il resto».

**Siamo chiamati ad accogliere non solo le sofferenze materiali, ma anche quelle spirituali**

»